

## CRISI DI GOVERNO

Il secondo Governo Moro è caduto in seguito alla votazione a scrutinio segreto, con cui la Camera ha respinto la legge sulle scuole materne statali. Anche il primo Governo Moro era stato costretto a dimettersi dopo una votazione sfavorevole in materia scolastica. Ed è ormai ricorrente il fenomeno di *franchi tiratori* che sono, congiuntamente agli assenti, causa prossima di una crisi di Governo.

Il fatto, con le sue varie implicazioni, ci spinge ad esprimere qualche riflessione sulla legge respinta, anzi più generalmente sul modo di fare certe leggi (vengano o no, in seguito, esse respinte), sulla questione dei *franchi tiratori*, sull'influsso che sulla crisi hanno avuto prospettive di più lungo termine riguardanti l'evoluzione della vita politica italiana.

Quanto alla *legge sulle scuole materne statali*, la nostra rivista ne ha già sufficientemente trattato (vedi i fascicoli di gennaio 1966 e di luglio-agosto 1965). Le perplessità non concernono certo l'opportunità di istituire una scuola materna pubblica: ci si può domandare piuttosto se *pubblica* debba necessariamente significare *statale* e non, di preferenza, provinciale o comunale oppure di centri civili e religiosi che diano sufficienti garanzie per un servizio adeguato. Si è affermato che il fine di tale istituzione non è solo quello di assicurare assistenza ai figli dei *lavoratori* e delle *lavoratrici*, ma anche quello di garantire a tutti i bambini, poveri e ricchi, una conveniente iniziazione alla convivenza in una società, che esige una sempre maggiore integrazione tra le categorie, ma rischia, attraverso il ridimensionamento e l'isolamento delle famiglie, di offrire incentivi all'individualismo. Se si accetta tale impostazione, non si vede poi con quale logica si possa favorire la creazione, anche a livello d'asilo, di divisioni fittizie, o praticamente impedire, mediante una legislazione che favorisce il frazionismo, l'utilizzazione di forze morali e materiali disponibili, o porre preclusioni alla carriera di persone che hanno dimostrato competenze e capacità effettive. Si dovrebbe piuttosto curare l'elevazione di tutto il personale utilizzabile, dargli modo di qualificarsi, stimolarlo anche con disposizioni di legge a migliorare le sue prestazioni. Qui sembra che si sia persa un'ottima occasione per superare l'invecchiato dualismo tra scuole statali e scuole private, specialmente quelle tenute da enti religiosi o servite da religiose: si è rifiutato un coraggioso ripen-

samento di tutta la questione e si è finiti con l'arricchire di un nuovo altare il mitico santuario dove si adorano i *diplomi*.

Ma, dopotutto, la legge può ben essere — come fu detto — un compromesso necessario in una situazione politica dal punto di vista confessionale non ancora sufficientemente decantata. Lascia tuttavia alquanto perplessi la maniera con cui a tale compromesso si è giunti. E questo non tanto per l'atteggiamento dei socialisti, rappresentati dall'on. Codignola (cioè dalla persona più qualificata in materia, esistente nelle loro file) quanto per quello dei democratici cristiani.

Di fronte all'on. Codignola non sembra infatti che, da parte democristiana, ci sia troppo preoccupati di porre (non per un inutile motivo polemico, ma per consentire veramente un serio dibattito sull'argomento) una personalità altrettanto valida, non solo per quanto concerne la generale competenza in materia scolastica, ma soprattutto nel campo specifico, pedagogico e tecnico, attinente alla scuola materna. Non possiamo certamente far colpa all'on. Codignola di aver propugnato le sue idee e curato quelli che ritiene essere gli interessi del proprio partito, ma dobbiamo rimproverare ai democristiani di non aver saputo utilizzare a pieno le loro risorse in uomini o in istituti di studio qualificati in materia, e di essere stati più sensibili a certi interessi di categoria che alle esigenze della pedagogia dell'infanzia.

Abbiamo rilevato questo episodio anche perchè non è l'unico del genere. E' stato su questa rivista recentemente denunciato un altro grave caso consimile: la nuova legge istitutiva dell'*Ordine dei Giornalisti*, dalla quale — così come oggi si presenta — appare pericolosamente mortificata la stessa libertà di stampa. Volendo, anche a torto, favorire oggi i maestri, ieri i giornalisti, domani un'altra categoria (nè sempre è necessario per questo fare delle leggi), finiremo col togliere ogni autorità allo Stato, impedendogli di svolgere la sua suprema funzione di arbitro del bene comune. I socialisti non possono pretendere questo.

Il secondo punto riguarda i *franchi tiratori*. Noi siamo contro i *franchi tiratori* nella loro classica ricorrente espressione. Ma non possiamo certo pensare che siano contrari a tale sistema (chè finora si è dimostrato utile solo per far franare i governi) coloro per i quali « *l'abolizione del voto segreto equivarrebbe alla fine completa delle già troppo umiliate libertà parlamentari* » (*Corriere della Sera*, 24 gennaio 1966, p. 1). Nè coloro che con qualche disdegno definiscono tale abolizione come una semplice « *soluzione procedurale* », mentre — aggiungono — urge « *guardare il fondo politico del problema* » (*Avanti!*, 23 gennaio 1966, p. 3).

Se davvero tale fosse il pensiero della maggioranza dei nostri parlamentari, dovremmo a malincuore dedurre che tra essi pochi sono quelli che vogliono rinunciare alla possibilità di di-

ventare *franchi tiratori* o perlomeno di approfittare del *francotiratorismo* di altri. Soluzioni proposte sono, da una parte, il richiamo all'articolo 94 della Costituzione, del quale il Presidente della Repubblica potrebbe servirsi per respingere le dimissioni date senza che vi sia stato un voto « *per appello nominale* » su una mozione « *motivata* » di sfiducia, e, dall'altra, elevati appelli alla lealtà verso la coalizione, a cui possono accompagnarsi da varie parti durissime parole sull'obbligo di osservare la disciplina di partito. Non è chi non veda la vanità di questa seconda soluzione (tanto più se propugnata da settori che solo ieri lamentavano con accorati accenti la rigidità di quella stessa disciplina); quanto alla prima, non si capisce davvero come improvvisamente potrebbe diventare possibile domani imboccare una strada che si è fino ad oggi dimostrata assolutamente impraticabile.

I difensori « *delle già troppo umiliate libertà parlamentari* » dovrebbero poi spiegarci perchè nel Parlamento inglese, che a ragione è detto origine e modello di tutti gli attuali Parlamenti del continente, il voto segreto non esiste. Nel Parlamento inglese le votazioni avvengono così: i deputati transitano, uno per uno, attraverso due stretti passaggi obbligati, situati in un corridoio attiguo alla Camera, simili a quelli che si hanno dinanzi alle biglietterie nelle nostre stazioni ferroviarie. Dal passaggio di destra transitano quelli che vogliono votare a favore, da quello di sinistra quelli che votano contro; frattanto, gli uni e gli altri vengono contati (« *come pecore* », ci spiegava scherzosamente un parlamentare conservatore). Niente voto segreto — ci fu detto — perchè la *libertà* non può andare disgiunta dal coraggio di assumersi le proprie *responsabilità*.

Per questo noi riteniamo perfettamente oziose tutte le ricerche su chi siano o non siano stati, di volta in volta, i *franchi tiratori*. *Franchi tiratori* sono tutti quelli che non vogliono o non appoggiano con sufficiente vigore l'abolizione del voto segreto, perlomeno quando non si tratti di scegliere le persone a cui si debbano affidare pubblici incarichi di grande fiducia e di segnalata importanza per il buon funzionamento del Parlamento o dello Stato. L'osservazione, del resto, risale già in qualche modo a don Sturzo che la *libertà* certamente amava.

*Terzo punto:* qui, di nuovo, troppo si abusa del potere di informare la pubblica opinione. E' in corso — ne diamo qualche documentazione in altra parte di questo fascicolo — una vasta campagna che, soprattutto ai fini di appoggiare l'unificazione socialista (per la quale improvvisamente spasimano certi attivi operatori della destra non meno dei gruppi laici di sinistra, tradizionalmente favorevoli a tale progetto), ha come obiettivo la mortificazione della sinistra democristiana e, dietro di essa, per meglio assicurare il successo dell'operazione, del retroterra culturale costituito dai gruppi intellettuali cattolici più dinamici, fino addirittura — come appare da accenni agrodolci o da aperti

spunti polemici, secondo la diversa *serietà* del quotidiano o periodico ospitante — alle più alte sfere ecclesiastiche ben decise a battere fino in fondo la strada aperta dall'avvenimento conciliare.

Non è che pensiamo all'unificazione socialista come ad una operazione negativa. Limitata com'è all'unione tra socialisti e socialdemocratici, essa rischia bensì di far perdere al partito unificato una parte degli elettori socialisti di sinistra a vantaggio di socialproletari e comunisti; ma essa può in definitiva apparire una operazione chiarificatrice: perchè se è vero che il PSI non può tuttora essere semplicemente identificato col PSDI, esso però è ormai senza dubbio un partito di orientamento socialdemocratico. Tanto vale allora rimescolare le carte dei due partiti all'interno di un partito unificato.

Ma siamo persuasi che l'attacco alla sinistra democristiana, oltre che ingiusto, sia oggi ampiamente assurdo. Per non essere tale, esso dovrebbe sottintendere la volontà di costringere la Democrazia Cristiana ad una posizione di conservatorismo, per quanto forse *illuminato*. Ora, la Democrazia Cristiana, finchè intende restare se stessa, non può assumere tale posizione che equivarrebbe ad un suicidio morale.

La Democrazia Cristiana, finchè resterà tale, avrà sempre una sua ideologia (nel senso spiegato in un saggio apparso lo scorso dicembre su questa rivista). Tale ideologia non è certo in se stessa conservatrice, anzi, se vorrà continuare a nutrirsi idealmente alle sue prime sorgenti, o anche soltanto continuare a far presa nel mondo cattolico, dovrà dimostrarsi, sia pure su piani e con modi appropriati alla sua essenza contingente e politica, sempre più aperta ad ogni esigenza di sviluppo della persona umana nel quadro di una comunità integrata socialmente, in uno spirito di mutuo servizio: tale infatti è il clima nel quale è destinata a vivere e a muoversi la cristianità postconciliare. E' certo da ritenere che tutta una larga base elettorale, una folta schiera di militanti politici e, più ancora, di operatori sociali e culturali del cosiddetto *mondo cattolico* non rinunceranno mai ad assumere quelle posizioni che essi ritengano conformi alle loro fondamentali scelte ideologiche, anche se siffatte posizioni venissero da alcuni giudicate più a sinistra di quelle del PSI o di ogni altro eventuale partito socialista, unificato o meno.

E' opportuno che *bepensanti* e *laicisti* prendano nota: i cattolici democratici e quei gruppi culturali cattolici, il cui dinamismo può dare un certo fastidio a chi vuole la religione confinata alle sacrestie, una qualifica ideologica l'hanno e molto profondamente ancorata. Non intendono, certo, neppure temporaneamente rinunciarvi per facilitare un'operazione che, se possono ritenere opportuna, non appare loro ancora l'evento risolutore di ogni nostro problema politico.

M. C.